



d'arma da fuoco e due contadini sono uccisi. Di quanta rabbia e violenza siano cariche le campagne del sud lo dimostrano in quelle stesse settimane i fatti di Gioia del Colle, grosso centro agricolo della Puglia. Una mano ignota appicca il fuoco alla Camera del lavoro. L'incendio è subito spento ma ha fatto arroventare gli animi e la rivolta esplose. Uno sventurato viene accusato dalla folla di aver incendiato la Camera del lavoro e subisce il linciaggio prima che la polizia possa salvarlo. Non è la fine delle violenze nel Paese. Vengono incendiate le sedi dell'Uomo qualunque, dell'Associazione agricoltori, dell'Unione monarchica, della Democrazia cristiana, dell'Ufficio imposte, e del Consorzio agrario.

Polizia insufficiente

Viene proclamato lo sciopero generale e le donne che partecipano alla rivolta vanno dal parroco a intimargli che anche la chiesa deve restare chiusa durante lo sciopero. La causa di tutto è che il Governo tarda ad applicare i decreti sull'assorbimento della manodopera. Il controllo delle esplosioni di protesta è difficile specie nei piccoli centri dove non è possibile fare affluire tempestivamente uomini e mezzi nella quanti-

De Gasperi parla al Congresso americano durante il suo viaggio negli Usa del gennaio 1947. Qui sotto, una cartolina che pubblicizza il piano Marshall di aiuti all'Europa che si inseriscono in un momento di gravi tensioni sociali. Nella pagina accanto, una dimostrazione di trentamila disoccupati a Roma.

1947: la Polizia verso la Costituzione

5. Lo spirito pubblico mostrò allo spuntare della primavera del 1947 di essere molto condizionato dalla grave crisi politica aperta dalla scissione socialista che anticipò ed in un certo senso preparò la definitiva rottura della collaborazione governativa fra democristiani, comunisti e socialisti. Ci furono a partire da marzo una serie di agitazioni in cui si vide che da una parte i quadri di partito e di sindacato avevano difficoltà

a controllare la rabbia della folla, specie quando era motivata da fattori di ingiustizia sociale, dall'altra la Polizia e i Carabinieri sembravano essere impreparati a contenere i tumulti con atteggiamenti fermi ma incruenti piuttosto che con l'uso di armi da fuoco: un uso che non aveva mai posto rimedio alle situazioni difficili dell'ordine pubblico e che fin da Giolitti era stato ritenuto segno di debolezza per lo Stato, il quale agli occhi della gente si manifesta incapace di

compiere un intervento mediatore, che è proprio della sua ragion d'essere, per ridurre le tensioni sociali e garantire la pacifica convivenza. I primi bagliori di una protesta che dilaga in tutto il Mezzogiorno si vedono a Enna, Agrigento, Comiso, Serradifalco, Taranto, luoghi colpiti duramente da crisi economica, miseria, disoccupazione.

Il 14 marzo avvengono incidenti a Messina nel corso di uno sciopero contro il dazio: due civili vengono uccisi dalle forze dell'ordine. Il 13 aprile scoppia una rivolta a Petilia Policastro (Calabria), dove l'unico panificio nega ai contadini la razione d'orzo col motivo che non ne ha più, ma per chi è disposto a pagarlo 140 lire al chilo ne ha in abbondanza: intervengono i Carabinieri, fanno uso delle armi da fuoco, due morti tra i braccianti. Il 29 aprile un altro tumulto a Potenza. I contadini che chiedono l'abolizione degli ammassi e libertà di macinare vanno a gridare sotto la Prefettura e qualcuno più turbolento cerca di buttar giù il portone. Dai reparti delle Forze dell'ordine partono colpi



Verso la Costituzione

I Governi del 1946 e del 1947 si resero conto che per diminuire i rischi dell'ordine pubblico bisognava rafforzare grandemente gli organici della Polizia e dotare il Corpo di una spiccata mobilità. Nelle foto, reparti della Celere in servizio di ordine pubblico a Roma.



tà necessaria a scoraggiare le violenze. Quando non c'è che un manipolo di agenti e carabinieri, assolutamente insufficienti a tenere a freno una popolazione in rivolta, l'estremo rimedio è il ricorso alle armi da fuoco che aggrava anziché risolvere i problemi. I Governi del 1946 e del 1947 si resero conto che bisognava puntare in due direzioni per diminuire i rischi dell'ordine pubblico: rafforzare grandemente gli organici della Polizia e dotare il Corpo di una spiccata mobilità. Il decreto legislativo luogotenenziale del 29 marzo 1946 aveva immesso nel servizio ausiliario della polizia 15.000 uomini provenienti dai combattenti della liberazione; un altro decreto del capo provvisorio dello Stato in data 6 settembre 1946 aveva fissato l'organico dei sottufficiali e guardie in 55.260 unità, comprensive del personale in servizio permanente, di quello in temporaneo soprannumero, di quello ausiliario e di quello richiamato in servizio. In anni di crisi economica e sociale così grave era certamente uno sforzo notevole quello di creare un grande apparato di polizia capace di difendere la democrazia da ogni tentazione di ricorso a milizie private, squadracce di qualsiasi genere, o perfino a eserciti di parte come l'Evis, organizzato dai separatisti siciliani e nel quale entrò a far parte il bandito Salvatore Giuliano. Il 1° aprile 1947 un decreto del capo provvisorio dello Stato erogò un'indennità straordinaria giornaliera ai funzionari, ufficiali, sottufficiali e semplici militari della Polizia e dei Carabinieri in servizio di ordine pubblico. Il 10 luglio 1947 l'organico della Ps venne nuovamente aumentato di 85 posti per gli ufficiali e di 6.215 posti per

sottufficiali e guardie. Dal 1948 al 1953 la polizia vide crescere il proprio personale di altri 20.000 uomini. Sul piano organizzativo si cercò di dare espressione alle esigenze di disciplina e di mobilità. Nel maggio 1946 fu emanata la circolare della direzione generale della Ps, n. 555/415, che dette un ordinamento unitario al Corpo, con la costituzione di comandi di divisione, organismi regionali e interregionali, dai quali dipendevano i reparti minori distribuiti nelle province.

Banda Giuliano ed eversione

L'esperienza — è stato notato in sede storica — mise in rilievo, oltre i vantaggi conseguiti, taluni inconvenienti, ad esempio un certo appesantimento burocratico. Agli inconvenienti posero rimedio le riforme del 1947: con circolare — div. Fap - n. 0333/19 — del gennaio vennero soppressi i Comandi di divisione e furono creati gli Ispettorati di zona: fu data un'organizzazione provinciale ai reparti che vennero suddivisi in Raggruppamenti, Gruppi, Nuclei, ecc.; i Battaglioni mobili, mutato il nome in Reparti mobili, furono particolarmente potenziati in funzione dell'ordine pubblico. Sempre nel '47 fu dato un assetto ai servizi di Polizia ferroviaria, al Servizio radiotelegrafico e al servizio di Polizia stradale.

Con questo rafforzamento della Polizia si mirò a delimitare l'area della trasgressione, ad assicurare i cittadini che la Repubblica era in condizione di

reagire ai colpi che le venivano inferti. Le minacce più gravi e più pericolose per la giovane democrazia venivano dall'alleanza tra la banda Giuliano e forze eversive, munite di disponibilità finanziarie e rappresentanza politica, che manovravano in combutta con gruppi mafiosi italo-americani. Quelle forze cercarono di giustificare in Italia e all'estero i crimini di Giuliano, con la spiegazione che servivano alla lotta contro il bolscevismo, come si sentì dire Saragat, il 7 luglio a Washington, dal reverendo Gliotti. I mitra di Giuliano, dopo aver fatto strage di militari, si volsero ai sindacalisti. Tra il 1946 e il 1947 diciannove dirigenti del movimento contadino siciliano sono assassinati. Dice Giuseppe Di Vittorio all'Assemblea costituente, nella seduta del 13 novembre 1947, dopo che la banda Giuliano ha fatto una nuova vittima: «Questi delitti avvengono sempre quando è in corso o è minacciata un'occupazione di terre incolte, un'applicazione della legge Gullo, cioè un'applicazione delle prime leggi sociali della Repubblica in agricoltura». Aggiunge Gerolamo Li Causi, nemico inflessibile della delinquenza mafiosa siciliana: «Questi delitti si addensano nei mesi durante i quali si svolge la lotta per l'assegnazione delle terre incolte, si uccidono i pionieri del movimento sindacale e politico, là dove, imperando la mafia, si vuole impedire che sorgano i partiti del popolo, le leghe contadine». Li Causi per dimostrare che la mafia spadroneggia ricorda che nella sola provincia di Trapani il questore Modica ha denunciato in un breve periodo trentadue omicidi mafiosi. Il 1947 è l'anno della prima strage: il 1° maggio la banda Giuliano scarica i mitra sull'i-



nerme folla che partecipa a Portella della Ginestra ad una manifestazione commemorativa davanti al sasso sacro alla memoria di Nicola Barbatto, il fondatore del socialismo in Sicilia. L'agguato provoca sette morti e 33 feriti.

Secondo le sinistre Giuliano è stato mosso a compiere la strage dai risultati delle elezioni amministrative in Sicilia, svoltesi una settimana prima, e che hanno segnato un passo indietro del centro e della destra e un clamoroso, quanto impreveduto, successo delle liste del blocco del popolo (Pci e Psi) che hanno guadagnato 206.000 voti. Dice all'Assemblea costituente il vecchio padre dell'Italia liberale Vittorio Emanuele Orlando: «È un orribile fatto che ci ferisce nel nostro onore, onore di siciliani, onore di isolani. Eravamo così fieri di avere il primato — me ne vantai recentemente io stesso — nell'abominare gli eccidi e gli assassini politici; mantenevamo alto l'onore di queste elezioni che si erano svolte nella più perfetta tranquillità; vedevamo in ciò un segno di superiorità morale che ci compensava della nostra povertà: ed ecco piombare su di noi questo fatto orribile, il quale ci rende pensosi sulle cause profonde di esso. Giustizia deve essere fatta ad ogni costo... lo comanda la giustizia, lo esige l'onore della Sicilia».

Il ministro dell'Interno esclude che

Il 1947 è l'anno della prima strage di stampo mafioso: il 1° maggio la banda Giuliano scarica i mitra sull'inerte folla che partecipa ad una manifestazione commemorativa di Nicola Barbatto, fondatore del socialismo in Sicilia. Sette persone vengono uccise e trentatré ferite. Nella foto, Salvatore Giuliano.

nella strage siano implicati partiti politici. Scelba dice: «Non è una manifestazione politica questo delitto; nessun partito oserebbe organizzare manifestazioni del genere... ogni cittadino, ogni uomo non può non deplorare questi residui di banditismo feudale...». Le sinistre vedono in Giuliano l'esecutore di direttive impartite da potenti famiglie legate alla mafia e all'estrema destra. Li Causi dice: «È ora che si finisca con la retorica di difesa della Sicilia, difendendone le manifestazioni più deteriori e più incivili... i nomi dei probabili organizzatori della strage sono corsi sulle bocche di tutti e noi li facciamo». Li Causi nomina alcune famiglie siciliane e aggiunge: «... sono i capi mafia, sono i gabelloiti, sono gli esponenti del partito monarchico e del blocco monarchico-liberal-qualunquista di San Giuseppe Jato». Monarchici e qualunquisti respingono le accuse e chiamano Li Causi diffamatore e menzognero.

La Costituente contro la violenza

La posizione finale dei partiti antifascisti, che sono ancora insieme nel Governo, riafferma il valore dell'unità nella difesa della democrazia. Ne è suggello l'ordine del giorno firmato tra l'altro da Gronchi, Nenni, Togliatti, Saragat. Dice: «Il sangue dei contadini è stato sparso per cieca difesa di interessi che degenera in fanatico odio di parte... l'Assemblea costituente esprime il voto che siano banditi inesorabilmente dal costume del Paese i mezzi della violenza e della sopraffazione e che partiti, classi, cittadini trovino tutti, nella legalità demo-

Verso la Costituzione

cratica, l'inderogabile limite di ogni pubblica manifestazione».

Ma la voce dei partiti antifascisti pare non aver più la stessa autorevolezza, la stessa credibilità dei momenti difficili in cui nasceva la democrazia. Da qualche tempo si notano nel Paese i segni di una crisi generale che avanza diffondendo stanchezza e sfiducia. Le passioni civili sembra che stagnerino, si vede largamente prendere il sopravvento il sentimento di rassegnazione: ci si rassegna un po' a tutto: alla minaccia della terza guerra mondiale, ai misfatti della banda Giuliano, al mercato nero, alla disoccupazione. Si crea quel particolare fenomeno di sfiducia verso la politica e il sistema dei partiti al quale si dà il nome di *qualunquismo*: la singolarità di questo fenomeno è che a sua volta crea un partito, quello appunto dell'*Uomo qualunque*. La crisi di Governo che mette fine all'unità antifascista e vede nascere il 31 maggio 1947 un nuovo ministero guidato da De Gasperi con soli democristiani e tecnici del Pli e del Pri sembra essere in sintonia con i tempi, con le angosce della gente in Italia e nel mondo.

Dc, Pci e "sistema dei partiti"

La Democrazia cristiana rifiuta l'immagine di partito che cavalca il riflusso, il partito degli sfiduciati e dei rassegnati, e dichiara le sue idealità e i suoi intenti in un documento che viene approvato dal Consiglio nazionale il 7 luglio. «Il programma della Democrazia cristiana — dice la risoluzione — riassume in sé quelle caratteristiche del movimento socialista che corrispondono insieme alle esigenze di giustizia del popolo lavoratore e alle esigenze della propria ispirazione cristiana: il che costituisce la garanzia e la premessa per l'attuazione di un nuovo e più giusto ordinamento sociale... ogni dubbio sui propositi della Democrazia cristiana e del nuovo Governo è indubbio». È una risposta ai comunisti con i quali i contrasti sono molto duri, pur se incanalati da Togliatti a respingere soprattutto l'attacco al sistema dei partiti. «Il sistema dei partiti — scrive il capo dei comunisti su *Rinascita* — non solo non si distrugge, ma ogni giorno più si rivela come esigenza profonda della democrazia e come una delle principali garanzie della sua vitalità. Nei partiti trovano una disciplina milioni di uomini». Secondo Togliatti la tesi che si sia giunti alla fine dei governi di unità antifascista «per il fallimento del sistema dei partiti è tutt'altro che fondata e la prima prova è che le masse popolari sono ben lontane dallo staccarsi dai partiti, attorno ai quali anzi si raccolgono in misura crescente». Si conciliano, quindi, ancora una volta, pure in un momento difficilissimo per l'Italia, e non ostante



che ora siano espressi da posizioni molto diverse, gli interessi dei due partiti più popolari a tenere alto il sentimento delle idealità che consolida la forza aggregante dei partiti, e a riempire di programmi, di iniziative e lotte sociali il vuoto delle incertezze, del pessimismo, della sfiducia. È questo corrersi incontro delle strategie di fondo che consente all'Assemblea costituente, dove i democristiani si esprimono a favore della Presidenza comunista, di trovare tutti quei momenti indispensabili di unità che mantengono viva la passione per la democrazia e fanno andare in porto il lavoro di stesura della Costituzione.

Contrasti all'Assemblea

I più forti contrasti nell'Assemblea avvengono sempre più sulla questione dell'ordine pubblico, che nel secondo semestre del 1947 rimane grave non ostante che si vedano alcuni segni di miglioramento nella situazione economica sulla quale si riflettono le prospettive aperte dagli aiuti americani (piano Marshall). Le tensioni create da tumulti e disordini investono le strutture dello Stato che da una parte deve mostrare un volto inflessibile nel garantire l'esercizio delle libertà politiche e civili a tutti i cittadini, dall'altra deve fare i conti con una realtà politica molto complessa che induce alla riflessione, alla prudenza, qualche volta anche all'esitazione gli stessi funzionari sui quali ricade la responsabilità di contenere gli eccessi dello spirito di parte. Nella polizia, che si è vista assegnare dalla giovane democrazia una funzione preminente nella tutela

A luglio del 1947, sul problema dell'ordine pubblico si apre — tra il Ministero dell'Interno e la Confederazione generale del lavoro — un conflitto che prende il via da una circolare del capo della Polizia che vieta i comizi politici all'interno delle fabbriche. Nelle foto ancora il Reparto celere in azione.

della convivenza pacifica ed ha avuto uomini e mezzi per assolverla, affiorano contrasti fra una linea di tendenza che esige determinazione nell'impiego delle forze per imporre il rispetto dell'ordine repubblicano, e un'altra linea ancorata al modello post-resistenziale di intervento mediato dalla valutazione dei valori dell'antifascismo.

Il 9 giugno viene rimosso il questore di Cremona perché non è riuscito a impedire che il congresso dell'*Uomo qualunque* fosse messo nell'impossibilità di svolgersi dalle manifestazioni organizzate dal Comitato di difesa della Repubblica. Le interrogazioni della sinistra all'Assemblea costituente denunciano che fra i congressisti vi erano «noti manganellatori, seviziatori e ufficiali di brigate nere» e che il congresso era stato indetto nella giornata commemorativa di Giacomo Matteotti. Alle contestazioni verso il provvedimento che ha rimosso il questore, Scelba risponde: «Il fatto che un partito non abbia potuto tenere un congresso, si noti, in un locale chiuso, e che la Pubblica sicurezza non abbia saputo prevenire o reprimere la violenza inaudita, mi è parsa cosa di particolare gravità e che non poteva passare sotto silenzio senza creare precedenti assai gravi. Il severo provvedimento preso a carico del questore di Cremona... è monito a tutte le forze chiamate a presidiare le libertà democratiche».

Le maggiori tensioni vengono ancora dalla Sicilia dove nella notte fra il 22 e il 23 giugno la banda Giuliano attacca le Sezioni del partito comunista in sette paesi della provincia di Palermo. Il bilancio è di un morto e di alcuni feriti. Viene inviato in Sicilia il capo della polizia Luigi Ferrari. Scelba rende noto



che sono stati trovati, vicino alle sedi del Partito comunista colpite, dattiloscritti a firma di Giuliano che si faceva banditore di una crociata antibolscevica in Sicilia. Secondo il ministro dell'Interno gli attentati sono stati fatti per ritorsione dopo che Giuliano aveva mandato lettere minatorie a tutte le autorità in cui diceva: «Lasciatemi in pace, io scomparirò; se mi perseguitate e se perseguitate, soprattutto i miei parenti, io mi vendicherò nel modo più crudele». La Polizia aveva risposto arrestando due banditi, entrambi parenti di Giuliano, il quale si era vendicato facendo assassinare l'uomo che aveva messo sulla pista giusta gli investigatori e assaltando le sedi del Pci.

Vietati i comizi in fabbrica

A luglio sul problema dell'ordine pubblico si apre un conflitto tra il Ministero dell'Interno e la Confederazione generale del lavoro, alla quale aderiscono, insieme con comunisti e socialisti, anche i lavoratori democristiani. I più importanti esponenti del movimento sindacale — Di Vittorio, Lizzadri, Bitossi — contestano davanti all'Assemblea costituente una circolare del capo della Polizia, emanata l'8 luglio, che vieta i comizi politici all'interno delle fabbriche. Scel-

Dopo la morte di uno studente democristiano, ucciso da un facinoroso durante la campagna elettorale per le amministrative del '47, il presidente della Costituente Terracini (nella foto) avverte che «il popolo italiano non vuole e non deve più pagare tributi per l'esercizio della libertà».

Verso la Costituzione

ba difende l'operato di Luigi Ferrari, spiegando che per i comizi politici «*occorre a norma di legge la preventiva autorizzazione della Pubblica sicurezza*» per la tutela dell'ordine pubblico. Il ministro dell'Interno ricorda che nelle fabbriche sono presenti, tra le maestranze, diverse tendenze politiche e che vi sono stati, specie al nord, prefetti che hanno segnalato «*la gravità della conseguenza, qualora nel rovente clima di un comizio politico si dovesse verificare la possibilità di disordini nel momento stesso in cui il comizio si svolge*». Scelba esprime anche la certezza che la circolare del capo della Polizia «*ha una base morale e prettamente democratica*», in quanto «*vuole assicurare la libertà di opinione delle minoranze politiche...*».

Ad essere colpito dal divieto di comizi non autorizzati nei posti di lavoro era soprattutto il Pci che nelle fabbriche aveva la maggioranza degli operai e, quindi, poteva trarre maggior vantaggio dalla libertà di promuovere manifestazioni politiche. Bitossi replica al ministro dell'Interno che nelle fabbriche *vi è libertà di espressione per tutte le tendenze politiche*, accusa il Governo di voler togliere la libertà di riunione e la libertà sindacale; afferma che i lavoratori «*hanno un alto senso di responsabilità e che, se ci sono contrasti interni sull'opportunità di convocare o meno una determinata assemblea, questa è questione che può eventualmente interessare l'organo massimo dell'organizzazione sindacale, cioè la Confederazione*».

Lizzadri ricorda che la materia sulla quale è intervenuto «*con zelo*» il ministro dell'Interno è oggetto di trattativa fra i sindacati e la Confindustria. «*Mai — dice — la Confindustria ci ha chiesto che fossero vietate le manifestazioni all'interno delle fabbriche*».

La polemica fra i sindacati e il Ministero dell'interno è il segnale dell'irrigidimento del Governo su tutti i versanti dell'ordine pubblico. Lo scopo era di rassicurare le forze moderate e gli alleati esteri sul quadro interno e di condizionare l'attivismo delle opposizioni col monito a rispettare rigorosamente le norme di pubblica sicurezza nella promozione di manifestazioni e agitazioni. I richiami a dare espressione severa agli intenti del Governo sull'ordine pubblico diventano incalzanti al secondo congresso della Democrazia cristiana che si svolge a Napoli a novembre.

Il nuovo Consiglio nazionale del partito mette al primo punto fra le direttive al Governo che «*persevererà nella ferma imparziale difesa dell'autorità dello Stato, nell'azione decisa contro tutte le formazioni palesemente ed occultamente armate e contro le forze che, seguendo uno spirito e un metodo di lotta illegale, costituiscono una minaccia per le libertà democratiche e repubblicane*». De Gasperi pone nel congresso il problema di quei

funzionari dello Stato che non danno l'impressione di essere rigorosi nella tutela dell'ordine pubblico. Dice: «*Ho notato un lasciar correre, un lasciare andare, un nascondere — come è successo per qualche prefetto e qualche questore — la realtà e la crudezza dei fatti, per non correre il rischio di sentirsi chiedere: come ti sei regolato per impedire quanto è accaduto?*». Su questo versante anche Scelba si mostra molto rigido e parla di «*lebbra nello Stato*». Era un'accusa pesante: riferita a funzionari che manifestavano chiaramente riluttanza a misurarsi, nel pieno rispetto delle regole democratiche, con i problemi dell'ordine pubblico, sembrava non essere mossa a torto. Accadde — la storia spesso presenta di questi casi — che quel marchio con cui si volevano bollare situazioni limite, si prestò, nel clima di aspra contesa sull'ordine pubblico fra governo e opposizione, ad essere adoperato in largo uso a puri fini strumentali. Non si può negare che uomini della Polizia che facevano il loro dovere si videro indicati, in ambienti dell'Interno che contavano, come portatori del temibile contagio, senz'altro motivo che quello di essere idealmente legati ai partiti di opposizione o di essere rimasti fedeli agli ideali con i quali avevano partecipato alla lotta di liberazione.

Mozione di sfiducia di Togliatti

Per tutto l'autunno del 1947 il problema dell'ordine pubblico investe furiosamente i rapporti tra Governo e opposizione. C'è una mozione di sfiducia presentata da Togliatti e discussa fra grandi clamori il 26 settembre. È così formulata: «*L'Assemblea costituente di fronte alle misure delle autorità di pubblica sicurezza e prefettizie che limitano la libertà di propaganda e agitazione e le libertà democratiche in generale, nega la sua fiducia al Governo*». Durante il dibattito, che si concluderà favorevolmente

per il Governo, Togliatti rivela di temere un complotto per mettere al bando il Partito comunista; e rimprovera al Governo di applicare la legge di pubblica sicurezza senza tener conto «*che essa è e rimane una legge fascista*»; denuncia gli attacchi sempre più frequenti compiuti da estremisti di destra contro sedi del Partito comunista; accusa gli americani di aver diffusa alla vigilia della data dell'inizio dell'evacuazione dall'Italia delle truppe alleate, la falsa notizia di un piano insurrezionale ordito dai comunisti in Emilia per occupare l'Italia appena l'armata Usa se ne fosse andata. La campagna elettorale per le amministrative di Roma è funestata dalla morte di uno studente democristiano colpito da un colpo di cacciavite sferratogli da un teppista mischiato in una «*turba di fanatici che gridava viva il comunismo*», come riferisce Scelba.

Il presidente della Costituente Terracini, avverte che «*il popolo italiano non vuole e non deve più pagare tragici tributi per l'esercizio della libertà*». Durante la campagna elettorale la Polizia viene accusata di aver consentito una manifestazione fascista davanti al Parlamento (10 ottobre): si levano toni accessissimi, dai quali prendono la distanza La Malfa e Amendola. La Malfa dice: «*non ho notato un comportamento scorretto della Polizia... quando venne finalmente l'ordine di scioglimento essa intervenne energicamente. Il punto fondamentale era per me che la manifestazione fosse sciolta. Ed ecco dove sorge una responsabilità politica del Governo. Comizi del genere vanno controllati fin dal primo momento*». Sulla stessa linea è Giorgio Amendola. Dice: «*Il contegno degli agenti di polizia è stato esemplare... non è agli agenti della Celere che deve andare il nostro rimprovero; anzi a questo reparto va il nostro plauso. Io sono sicuro che gli agenti della Celere, da buoni italiani, faranno sempre il loro dovere; ma io non posso avere e non ho la stessa fiducia in coloro che dovrebbero assicurarci che essi siano impegnati in difesa delle istituzioni repubblicane*».

Annibale Paloscia

Hanno collaborato: Alberto Cifelli per la ricerca delle fonti sulle vicende dell'istituto prefettizio. Massimo Ocellio per l'impostazione della problematica giuridica. (5 - continua)